

Dove mettiamo il tempo che passa

Quando Tiziana vide il cartello marrone con la scritta *Museo della civiltà contadina*, pensò che fosse una cattiva idea.

Era venuta al paese per svuotare la casa di suo padre, non per riempirsi di ricordi.

Eppure si ritrovò a parcheggiare lo stesso, a salire la via in salita con il fiato corto, a seguire con gli occhi la freccia che indicava il museo. Le colline, intorno, erano quelle di sempre, verde addolcito, qualche cipresso ostinato, il profilo lontano del Tempio di Minerva che tagliava l'azzurro.

La porta del museo era socchiusa. Dentro, odore di legno vecchio e ferro arrugginito, e quella polvere fine che non è incuria, ma tempo depositato.

“Buongiorno...?” azzardò.

Dalla stanza in fondo comparve un uomo anziano, un maglione di lana grossa e un sorriso prudente.

“Buongiorno a lei. È la prima volta che viene?”

Tiziana esitò. Non ricordava l'ultima visita. Da bambina, forse. Suo padre che la prendeva per mano, la zappa appoggiata al muro, le voci degli altri contadini. Tutto infilato in un cassetto della memoria che aveva tenuto ben chiuso.

“Credo di sì... o forse no. Sono di qui, ma vivo a Firenze da anni.”

L'uomo la guardò meglio, stringendo gli occhi.

“Lei dev'esse' la figliola di Nello, o sbaglio?”

Il nome le arrivò allo stomaco come un sasso.

“Sì. Era mio padre.”

L'uomo annuì piano. Non chiese altro. Non servivano condoglianze: nel paese le notizie viaggiavano più veloci delle auto.

“Io sono Loris. Sto qui come volontario. Nello... portò un po' di roba tempo fa.”

“Un po' di roba”. Tiziana vide, improvvisa, l'immagine dei giorni precedenti: gli armadi aperti, i cassetti vuoti, la cucina dove ancora resisteva il segno rotondo del piatto preferito sul tavolo. Cosa aveva portato via suo padre, prima che la malattia se lo portasse via a sua volta?

“Vuole dare un'occhiata?” chiese Loris, rompendo il silenzio. “Tanto il museo non scappa.”

La fece entrare nella prima sala. C'erano falci appese al muro, con il ferro scurito dal tempo; una fila di zappe con il manico consumato; rastrelli di legno, una vecchia gerla. Ogni oggetto aveva un cartellino: *falce per il grano, anni '30, zappa da vigna, donata dalla famiglia Rossi, bracciaio per il fieno*.

Tiziana si fermò davanti a un paio di scarponi grossi. La pelle spaccata, la suola rinforzata con chiodi.

“Questi...” iniziò.

“Di Gino, detto il Tedesco”, precisò Loris. “Li portava anche d'agosto. Diceva che i piedi, se li tieni stretti, ti ricordano di stare coi piedi per terra.”

Sorrise, ma Tiziana non trovò la forza di ricambiare. Sentiva una fitta dietro gli occhi, come quando si trattiene un pianto che non vuole uscire.

“Ha detto che mio padre ha portato qualcosa...” sforzò.

“Sì. Ma non è esposto qui.” Loris si girò verso un corridoio laterale. “Se le va, andiamo di là.”

Lei annuì. Non sapeva se volerlo davvero, ma i piedi andarono avanti da soli.

Attraversarono una stanza con fotografie in bianco e nero: donne piegate nei campi, bambini scalzi, uomini che reggevano fasci di grano sulle spalle come se fossero parte del loro corpo. Poi una porta socchiusa, una targhetta: *deposito – materiale in attesa di catalogazione*.

“Non sarebbe proprio per il pubblico”, mormorò Loris. “Ma mi pare che lei abbia diritto a vedere.” La stanza era più buia, illuminata da una finestra alta con i vetri spessi. Su scaffali di legno, accatastati con una cura disordinata, c’erano oggetti che non avevano ancora trovato il loro posto: paioli ammaccati, una culla di vimini, un vecchio aratro in miniatura, lampade a petrolio.

“Sono cose che aspetta’ il suo turno”, spiegò Loris. “Qui il tempo fa la fila, come tutti.”

Si fermò davanti a uno scaffale a mezza altezza. Su una mensola, in ordine, c’erano: un cappello di feltro logoro, una zappa con il manico riparato da un filo di ferro, una borraccia di metallo, una scatola di latta con il coperchio arrugginito.

Sul cappello, un cartellino scritto a mano: *Cappello da lavoro di Nello C.*

Sulla zappa: *Zappa da oliveta, usata fino all’ultimo raccolto.*

Sulla scatola di latta, un foglietto più piccolo, piegato in due.

Loris lo prese con delicatezza.

“Questo l’ha lasciato lui”, disse. “Mi disse: “Quando viene mia figlia, se viene, faglielo legge’. Ma falla entra’ da sola. Non la chiamare tu”. ”

Tiziana lo fissò, senza fiato.

“Perché non me l’ha mandato?”

Loris alzò le spalle.

“Diceva che certe cose hanno bisogno di un luogo, non di una busta con un francobollo. E per lui, il luogo era questo.”

Le porse il foglietto. La calligrafia era quella di Nello: inclinata, un po’ grossolana, ma sicura.

Dove mettiamo il tempo che passa?

c’era scritto, sulla prima riga.

Io l’ho messo qui dentro. Non per chi verrà a guardare gli attrezzi, ma per te.

Le mani di Tiziana cominciarono a tremare. Si appoggiò con la schiena allo scaffale.

Continuò a leggere.

Ho portato il cappello, la zappa e la borraccia. Sono le tre cose che tu odiavi di più vedere addosso a me, perché voleva dire che non venivo a sentire i tuoi discorsi, i tuoi libri, le tue città. Ti arrabbiavi, e io mi arrabbio. Ognuno tirava il suo tempo dalla sua parte.

Quando sei andata via, ho detto che non m’importava. Era una bugia. M’importava eccome. Ma qui gli uomini non piangono, lo sai. Allora ho continuato a usare questi attrezzi come se parlassi con te. Ogni solco, una domanda non fatta. Ogni olivo potato, una risposta che non ti ho dato.

Quando non ho potuto più lavorare, mi sono chiesto dove mettere tutto questo tempo passato insieme e contro. Non volevo buttarlo in discarica con le cianfrusaglie. L’ho portato qui.

Se stai leggendo, vuol dire che sei tornata. Non per me, forse, ma sei tornata. Allora ti affido questi ferri. Non devi portarli via. Solo saperlo: qui dentro c’è la parte di me che non ti ha mai smesso di voler bene, anche quando stavo zitto.

Se ti va, quando esci, guarda i campi. Sono cambiati, lo so. Ma qualche riga l’ho fatta io. Tu ci sei passata sopra da bambina. Che il mondo ti tratti meglio di quanto io abbia saputo fare.

Babbaio tuo.

L’ultima parola la colpì più di tutto. *Babbaio*. Non “padre”, non “babbo”. Il modo in cui lo chiamava sua madre quando scherzava: “*Vai da’ babbaio a gioca’ nel campo e non sporcare la cucina*”. Un modo affettuoso e un po’ goffo di chiamarlo, che lei non aveva più usato da ragazza in poi, quando si era convinta che per crescere bisognasse vergognarsi delle parole di casa.

Il foglio le scivolò quasi dalle dita. Loris lo riprese, lo piegò con cura.

“Possiamo tenerlo noi, se vuole”, propose. “Oppure lo porta via.”

Tiziana si portò una mano al petto, come per tenere fermo qualcosa che rischiava di uscire.

“No... lasciatelo qui”, disse. “Se ne va anche questo, che resta?”

Si sedette su uno sgabello vicino. La zappa di Nello le stava davanti, il legno segnato da screpolature sottili dove le dita avevano stretto per anni. Allungò la mano, la sfiorò.

Le tornò alla mente un pomeriggio di agosto: lei quindicenne, le cuffie nelle orecchie, un libro di poesie in mano; lui che entrava sudato, con il cappello calato sugli occhi.

“Domani si va a finì l’oliveta”, aveva detto. “Vieni anche te, impara, che ti serve.”

“A me serve finire il libro, non la zappa”, aveva replicato lei, con quella spavalderia che oggi le bruciava addosso. “Io me ne vado da qui, babbo. Non voglio restare piegata in due sulla terra.”

Lui aveva sbuffato, si era tolto il cappello. Aveva aperto bocca per rispondere, poi non aveva detto niente. Aveva solo preso la borraccia e, uscendo, aveva sbattuto la porta un po’ più forte del necessario.

In quel silenzio, ora, lei sentiva una quantità di parole che nessuno dei due aveva avuto il coraggio di pronunciare.

“Lo sa che lei ci veniva da piccola qui dentro?” chiese Loris, come se avesse indovinato il flusso dei suoi pensieri. “C’era ancora poco, all’inizio. Tre stanze, qualche attrezzo. Suo padre diceva sempre: “La porto qui, così vede che da ‘sti ferri un giorno ci faremo memoria, non solo fatica”. Io gli rispondevo che i ragazzi vogliono scappare, non guardare i ferri. Lui rideva. Ma un po’ ci sperava.” Tiziana abbassò gli occhi.

“Io sono scappata davvero”, ammise.

“Meno male”, disse Loris, con semplicità. “Se no a che servono le strade?”

Lei lo guardò, sorpresa. Lui alzò le spalle.

“A volte si crede che la memoria sia tenè’ la gente ferma”, continuò. “Invece, secondo me, serve a sapere da dove parti, non dove devi restare.”

Si fece un momento di silenzio pieno, non imbarazzato. Dal corridoio arrivavano voci lontane: un gruppo di bambini in visita, la maestra che spiegava a bassa voce.

“Posso...”, iniziò Tiziana, indicando la scatola di latta.

“Quella è vuota”, la informò Loris. “Diceva che ci dovevamo mettere dentro le parole di chi passa. Per ora abbiamo buttato dentro qualche bigliettino dei visitatori. Ma è poca roba.”

Tiziana sollevò il coperchio. Dentro c’erano alcuni foglietti stropicciati, scritti con grafie diverse: “*Mi ricorda mio nonno*”, “*Non sapevo che la vita nei campi fosse così dura*”, “*Grazie per queste cose che non conoscevo*”.

Qualcosa, dentro di lei, fece un piccolo scatto.

“Vi posso lasciare anch’io una parola?” chiese.

“Più di una, se le va”, rispose Loris. “C’è una penna lì.”

Lei prese un foglietto, si fermò un attimo a pensare. Poi scrisse piano, quasi in stampatello, come per non sbagliare più:

“Non ho fatto la contadina. Ho scelto un altro campo: i libri, le città, le aule luminose.

Ma oggi capisco che ogni strada ha bisogno di una terra da cui partire.

Questa è la mia.

Grazie, babbaio.”

Lo piegò, lo mise nella scatola. Il suono del foglio che cadeva sul fondo le parve simile a un seme che tocca la terra.

“Sa che qui facciamo, ogni tanto, incontri con le scuole?” disse Loris, mentre uscivano dal deposito. “Ci mancherebbe qualcuno che parli ai ragazzi con parole diverse dalle nostre. Noi, alla fine, gli raccontiamo sempre le stesse storie.”

Tiziana lo guardò di traverso.

“Io insegno”, ammise. “Letteratura. Non so quanto potrebbero interessare a dei ragazzi le mie storie.”

“Se non proviamo, non lo sapremo mai”, ribatté lui. “Nello diceva sempre: “La terra non si offende se ci pianti qualcosa di nuovo”. Il museo neanche.”

Sorrisero entrambi, per la prima volta con leggerezza.

Quando uscì all’aria aperta, il sole era già alto. Le colline intorno sembravano più vicine. Tiziana si fermò sul gradino, guardò il filo dei campi in lontananza. Distese il respiro fino a lì.

Pensò a suo padre piegato sugli olivi, alle mani spaccate, alla borraccia appoggiata sotto un albero.

Pensò a se stessa, seduta sui libri, convinta che per essere qualcuno bisognasse staccarsi da tutto.

Forse la verità stava in mezzo: in un museo che raccoglieva ferri e ricordi, in una scatola di latta piena di bigliettini, in una lettera nascosta su uno scaffale.

“Dove mettiamo il tempo che passa?” ripeté a mezza voce, ripensando alla domanda di Nello.

Si sorprese a rispondere, senza pensarci troppo:

“Qui. Nei posti che non abbiamo più paura di chiamare casa.”

Poi scese i gradini e si avviò verso l’auto. Il paese, dietro di lei, restava piccolo e intero, come una fotografia che finalmente non faceva più male.

Portava con sé la sensazione precisa di non aver chiuso niente, ma di aver aperto, forse, il cassetto giusto.